

11/4/76.

SOTTO ACCUSA IL GRANDE QUOTIDIANO CONSIDERATO IL PORTAVOCE DELLA FRANCIA PIU' APERTA

Battaglia sull'indipendenza di «Le Monde»

Un redattore che ha lasciato il giornale da quattro anni, Michel Legris, è l'autore di un libro in cui rimprovera il massimo organo di stampa parigino «di aver rinunciato alle tradizionali intenzioni di obiettività e di praticare ora il sistema delle mezze bugie» - La requisitoria invita i lettori a non lasciarsi ingannare dall'austerità formale - Gli atteggiamenti professorali del foglio hanno alimentato ostilità e rancori esplosi in questa occasione soprattutto oltreoceano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — La copertina color inchiostro, con macchie rosso sangue da romanzo poliziesco, del volume di Michel Legris, ex redattore di «Le Monde», e quella grigia, con una penna d'oca infilata in un mazzo di banconote, del volume di Denis Perier Daville, ex redattore del «Figaro», richiamano dalle librerie l'attenzione dei lettori dei due principali quotidiani di Parigi. E' come se, spogliati delle loro toghe, i giornali fossero scesi nelle ultime settimane sul banco degli accusati. Il mondo della carta e delle parole si agita tra antichi rancori e nobili sentimenti. Non è frequente che i giudici si trasformino in imputati. Quando accade, la notizia fa scalpore. Come del resto tutti gli avvenimenti dissacranti e salutari.

Al circa mezzo milione di cittadini che acquistano «Le Monde», accettando o subendo più o meno consapevoli un accurato filtraggio delle informazioni di tipo progressista moderato, Legris spiega le sofisticazioni cui sarebbero sottoposte le notizie nazionali e internazionali, soprattutto quest'ultime, al loro passaggio sulle scrivanie redazionali di rue des Italiens.

I retroscena

Ai cittadini, molto meno cartesiani, che ogni mattina si dedicano al meno impegnativo culto del «Figaro», Perier Daville svela i retroscena redazionali e finanziari del Rond-Point des Champs-Élysées, sbrecciata roccaforte del non becero conservatorismo francese. Si tratta di due denunce accorate, senz'altro legittime poiché investono istituzioni da criticare e verificare, e al tempo stesso di due grida di dolore per degli amori delusi. Nell'opera di Freud manca un capitolo: quello sul rapporto nevrotico del giornalista col giornale e sulla psicosi del giornalista rimasto senza giornale.

Legris rimprovera a «Le Monde», dal quale ha divorziato quattro anni or sono, di avere rinunciato al vecchio equilibrio dell'imparzialità e di drogare i fatti con troppo pepe e sale di sinistra, con le false simmetrie.

La sua accusa non avrebbe suscitato tante reazioni in Francia e all'estero, se la direzione non avesse pubblicato in prima pagina un comunicato sdegnato in cui si diceva che «le ingiurie sviscerano soltanto i loro autori». «Le Monde» ha dunque bisogno di difendere la propria reputazione? Una prova inattesa di debolezza che ha rivelato la vulnerabilità degli dei, ma anche la loro insospettata umanità.

Perier Daville deplora invece lo smembramento di una redazione che aveva conquistato poteri reali e un'indipendenza rilevante, ma non tale da evitare la vendita del «Figaro» a un personaggio discusso e sgradito, Robert Hersant, collaboratore dei tedeschi durante l'occupazione e agitato uomo d'affari. Il defunto Pierre Brisson, che sospese le pubblicazioni durante il regime di Vichy e dette prestigio al giornale nel ventennio successivo, non dorme tranquillo nella sua tomba.

Entrambi, Legris e Perier Daville, rispolverano partendo da posizioni diverse l'antico problema dell'obiettività: il dogma mai scritto, inesistente, che riaffiora come una angosciosa e inafferrabile bolla di sapone, periodicamente, quando le strutture di una società entrano in crisi o vengono seriamente discusse. Non più ancorata a una morale, magari falsa ma solida e rassicurante, l'obiettività ridiventa una splendida donna-miraggio cui dare un volto. Quale? Se il dubbio avesse una faccia, questa sarebbe forse la più appropriata. Soltanto gli anglosassoni, immersi nel loro pragmatismo, pensano comunque di avere scoperto la formula misteriosa.

Michel Legris, 44 anni, dal 1956 al 1972 giornalista a «Le Monde», nel suo severo pamphlet contro il quotidiano più prestigioso di Francia accusa apertamente l'attuale direttore, Jacques Fauvet, 61 anni, di avere rinunciato alle tradizionali «intenzioni di obiettività», che un tempo avrebbero animato il giornale, e di praticare adesso il sistema delle «mezze bugie».

Lasciando l'edificio di rue des Italiens, inviolata città-

della dell'informazione, Legris chiede che gli fosse concessa la «clausola di coscienza»: poiché il quotidiano aveva abbandonato, secondo lui, la pacata linea politica dei tempi di Hubert Beuve-Méry, ex direttore e fondatore di «Le Monde», ed era slittato a sinistra, su posizioni spesso gauchiste, egli domandò la liquidazione prevista dal contratto per i redattori dimissionari in seguito a un contrasto con le nuove prese di posizione del giornale. La direzione respinse la richiesta. Ora la controversia naviga nei tribunali nell'attesa di una sentenza definitiva.

Il libro di Legris («Le Monde tel qu'il est», editore Plon, 1976) è una requisitoria non rivolta ai giudici togati ma ai lettori che ogni pomeriggio, escluso il riposo domenicale, acquistano il quotidiano. Non lasciati ingannare dalla austerità formale, dice Legris, difendetevi dal veleno contenuto nei testi, dalle interpretazioni partigiane di fatti come la Cambogia, il Portogallo, il conflitto arabo-israeliano. «Le Monde» è un giornale che ha marcato il suo tempo. Cosa ne resta, oggi? Un giornale che ha fatto il suo tempo.

Sentenza affrettata

L'ex redattore di «Le Monde» conclude così il suo libro, con quelle frasi passionali e definitive, che suonano come una sentenza senz'altro affrettata, prematura. Il quotidiano sotto accusa è infatti prosperoso, fiorente, e il solo, a Parigi, che, in un momento di crisi generale per la carta stampata, riesca a chiudere i bilanci in attivo, quindi a sfuggire alle pressioni del potere finanziario e politico.

Creato alla liberazione, nel 1944, per iniziativa di de Gaulle, che voleva «un grande quotidiano degno del paese», «Le Monde» ha conquistato col tempo il ruolo di portavoce della Francia, non del governo francese, non soltanto in Europa e nelle macchie francofone dei vari continenti, e al tempo stesso è diventato uno strumento di lavoro per tutta la stampa di provincia, i cui corrispondenti (insieme a quelli stranieri) ne attendono l'uscita

pomeridiana per mettersi al lavoro.

Fonte asettica di notizie e di analisi disimpegnate? No di certo. «Le Monde» è permeabile alle idee che percorrono la Francia e l'Europa, come è stato sensibile a quelle scaturite dal processo di decolonizzazione. L'avvicinamento biologico, generazionale, verificatosi nella redazione, le assunzioni di giovani collaboratori segnati dal 1968 hanno profondamente mutato il tono del giornale. Dal linguaggio volutamente grigio, ma non privo di retorica, emerge un ampio mosaico ideologico: le firme dei giornalisti rappresentano spesso un sigillo politico, quasi sempre accompagnato da una competenza che fornisce al lettore gli elementi necessari per valutare in modo autonomo gli avvenimenti. Inoltre, pur restando aperto a tutte le opinioni, «Le Monde» è un giornale d'opposizione, che il potere domerebbe volentieri, come ha addomesticato gran parte della stampa francese.

Gli atteggiamenti professorali, a volte arcigni, aspri, di «Le Monde» hanno alimentato ostilità, rancori, esplosi in occasione dell'uscita del libro di Legris. Non si resta tanto a lungo in cattedra senza provocare rivolte. E il direttore del giornale, Jacques Fauvet, non è riuscito a restare fuori dalla mischia, poiché avrebbe tentato di impedire la pubblicazione del libro dell'ex redattore, il quale ha dovuto navigare a lungo da un editore all'altro, prima di trovarne uno disposto a stampare l'atto d'accusa e a subire l'eventuale collera del giornale di rue des Italiens.

Il libro di Legris è stato una prima pietra scagliata contro un'istituzione fino a ieri indiscussa o perlomeno non apertamente discussa. Essa non è caduta in uno stagno, poiché i giornali della destra francese ed europea hanno parlato del «declino di un mito», e dalle colonne del «Figaro» Raymond Aron, che non ha mai risparmiato i rimproveri al giornale rivale «per le sue insinuazioni e le sue omissioni», propone un dibattito pubblico sull'argomento.

I giornalisti americani, tradizionalmente diffidenti verso i loro colleghi euro-

pei che non separano le notizie dai commenti, come se la scelta dei fatti non fosse di per sé un modo di esprimere un'opinione, hanno più volte giudicato con severità «Le Monde». Jonathan C. Randal, corrispondente da Parigi della «Washington Post», ha scritto sul mensile «More» dedicato ai problemi della stampa, che il quotidiano francese «è, tra i grandi giornali occidentali, uno dei più disonesti intellettualmente».

Il settimanale «Newsweek» ritiene che il libro di Michel Legris «sia opaco e difficile da leggere come alcuni articoli di «Le Monde», ma che contenga alcune accuse fondate. Il «New York Times» si è dilungato sui tentativi compiuti da Jacques Fauvet per impedire l'apparizione del volume. La polemica del giornalismo d'oltreatlantico verso quello europeo, il primo pragmatico e diretto perché non mette in discussione i principi fondamentali della società americana, il secondo ideologizzato per ragioni obiettive, è implicito nei commenti della stampa statunitense.

La vicenda del «Figaro», raccontata in «Main basse sur Le Figaro» (Tema-Edizioni), da Denis Perier Daville, è quella di un quotidiano afflitto da una crisi di identità e finanziaria. Dopo decenni di gloria ormai archiviata nelle collezioni. Con

un'operazione non soltanto editoriale, il nuovo proprietario ha sfoltito la redazione di un centinaio di giornalisti, tra dimissionari e licenziati, e ha venduto all'asta dell'Hotel Drouot le poltrone della sala d'attesa, dove sostarono André Gide e François Mauriac, André Maurois e Jean Giraudoux. Dopo trent'anni di lavoro al «Figaro», Perier Daville se ne è dovuto andare, non all'asta come i vecchi mobili giudicati superflui, ma in pensione.

Bernardo Valli

G. R. V.
LE Monde

CORRIERE DELLA
SERA.

Venerdì 6 Maggio
1976

POLEMICHE DOPO IL « FURTO » DI UN DOCUMENTO IN UN MINISTERO

Parigi: «Le Monde» è sotto accusa per il licenziamento d'un giornalista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Il ministro delle finanze, Pierre Fourcade, ha presentato nelle scorse settimane una denuncia contro ignoti per la sottrazione — dall'ufficio di un alto funzionario — di documenti confidenziali riguardanti il progetto di fusione tra due importanti società francesi. Gli « ignoti », non è un segreto, sono Le Monde e Philippe Simonnot, redattore della pagina economica del giornale parigino, meglio l'ex-redattore, poiché nel frattempo è stato licenziato. Il direttore Jacques Fauvet ha infatti giudicato Simonnot responsabile dell'infrazione, e, dopo aver atteso invano le sue dimissioni, lo ha liquidato garantendogli sei mesi di stipendio.

Nell'attesa di un probabile processo, il giornalista respinge l'accusa implicita nella lettera di licenziamento, poiché i documenti gli sarebbero stati « messi sotto il naso » dal funzionario, e perché ritiene che il direttore di Le Monde lo abbia allontanato dalla redazione in seguito a pressioni politiche, oltre che per timore di una causa penale che avrebbe suscitato scalpore. Recentemente, esponenti della maggioranza hanno denunciato « fughe » di informazioni riservate compiute da funzionari in favore dell'opposizione, con la quale il quotidiano si è più volte schierato.

A poche settimane dal caso di Michel Legris, il giornalista che ha scritto un libro per mettere in rilievo « la mancanza di obiettività » di Le Monde, del quale era stato per anni un redattore, il quotidiano parigino si trova adesso davanti al caso di Phi-

lippe Simonnot che, a sua volta senza lavoro, ha chiesto ospitalità all'Humanité, senza tuttavia impegnarsi politicamente. Ieri mattina, con un grande titolo in prima pagina, l'organo ufficiale del partito comunista annunciava un articolo del « redattore licenziato » sui problemi petroliferi, di cui Simonnot è un apprezzato specialista. Nella presentazione del servizio, il quotidiano del PCF lasciava trapelare l'ipotesi di un intervento del « muro del danaro » per ridurre al silenzio Simonnot. Dopo gli attacchi da destra, nel caso Legris, Le Monde è ora attaccato da sinistra.

Per i suoi aspetti deontologici e politici il caso Simonnot non resterà confinato negli ambienti giornalistici. Anche perché Le Monde è un quotidiano di prestigio e i suoi atteggiamenti critici verso il governo irritano da tempo la classe dirigente.

Secondo la versione fornita ieri dal direttore Jacques Fauvet, durante un pranzo all'associazione della stampa anglosassone, Philippe Simonnot avrebbe sottratto i documenti in questione mentre si trovava in un ufficio del ministero delle finanze. Un alto funzionario gli stava illustrando il progetto di fusione tra l'ELF, una compagnia petrolifera di Stato, e la « Aquitaine » una società privata, quando fu costretto ad allontanarsi e a lasciare solo il giornalista. Quest'ultimo ne avrebbe approfittato per intascare il carteggio sulla delicata vicenda che, secondo la opposizione, potrebbe significare la snazionalizzazione del principale gruppo petrolifero di Stato.

Ritornato in redazione, Philippe Simonnot scrisse un articolo sull'argomento, pubblicato il giorno successivo, senza che i responsabili della pagina economica fossero informati del modo in cui era stato sottratto il documento. Alcuni giorni dopo Simonnot rispedì all'alto funzionario il fascicolo confidenziale, spiegando in una lettera che l'aveva portato via per sbaglio.

Philippe Simonnot lascia capire — e questa sarà probabilmente la sua linea di difesa — che mettendogli davanti quel documento il funzionario l'invitava in sostanza a prenderne conoscenza o addirittura ad appropriarselo. I suoi amici, che non mancano all'interno di Le Monde, sostengono che in un giornale americano egli sarebbe stato premiato per la sua intraprendenza.

Non è evidentemente il parere di Jacques Fauvet e dei rappresentanti sindacali di categoria che, interpellati, avrebbero sostenuto la tesi della direzione, giudicando eccessiva l'intraprendenza del giornalista. Fauvet ha comunque negato di aver subito pressioni politiche, ma di avere lui stesso telefonato al ministro delle finanze per interrogarlo circa la presentazione della denuncia.

Ai giornalisti inglesi e americani, che nel corso del pranzo lo tempestarono di domande sul caso Simonnot ed anche sulla « mancanza di obiettività » denunciata da Michel Legris, l'altro ex-redattore, il direttore del quotidiano parigino ha risposto che a Le Monde « non ci sono né fascisti né comunisti ».

Bernardo Valli